

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Manuela Poggiato

Nel paese dove abito le cassette per le lettere erano tante e io avevo la mia preferita. Ne avevo provate molte, verificando i tempi di partenza e arrivo in base ai chilometri da percorrere. La peggiore si trovava a lato dell'ingresso dell'ospedale dove lavoravo: le lettere impostate lì arrivavano a destinazione dopo più di un mese. Alla fine ne avevo individuata una, la più vicina a casa, che mi garantiva spedizioni affidabili e arrivi sicuri. Usavo sempre quella. In passato la raccolta era quotidiana, non di sabato e festivi, certo. Poi d'un tratto era comparso un cartello giallo scritto in blu che ben spiccava sul metallo rosso della cassetta a indicare giorni e orari del prelievo. A quel tempo si faceva già fatica a trovare i francobolli su cui non compariva più il valore economico. Un giorno un amico mi aveva segnalato che sopra il cartello giallo ne era stato incollato un altro: quella cassetta sarebbe stata dismessa a breve. Anche la mia prediletta. Tutto qui, essenziale e autoritario, del tutto impreveduto e subito, passato come tante altre cose sotto silenzio.

Quel venerdì di inizio settembre dell'anno scorso dovevo partire per le vacanze. Nel caldo umido, lentamente – tutto era già pronto – mi ero trascinata verso la mia cassetta delle lettere preferita con le buste bianche affrancate in mano. Un rettangolo scuro e sporco sul muro occupava il suo posto. Nessun avviso, nessun segnale, silenzio. Ora scopro che il servizio postale danese ha consegnato la sua ultima lettera il 30 dicembre 2025 mettendo fine a una tradizione di oltre 400 anni e che 1500 cassette postali rosse sono state rimosse e vendute a scopo benefico. Centinaia di danesi hanno cercato di acquistarne una pagando tra i 230 e 300 dollari secondo lo stato di usura. In Danimarca, uno dei Paesi più digitalizzati del mondo, il servizio di consegna della posta esisteva dal 1624, attivato da re Cristiano IV per fare un *regalo* al suo popolo in occasione del Natale. Ora la Danimarca ha fatto al suo popolo per Natale il *regalo* opposto. D'altra parte negli ultimi 25 anni il volume di lettere inviate in Danimarca è diminuito del 90 per cento.

Prima pietre, metallo, osso e argilla incisi, poi papiri e pergamene sono stati il modo di comunicare dal 4000 avanti Cristo in Cina, nell'Egitto di Tutankhamon, nella Persia di Ciro II che ha istituito il primo servizio di recapito pubblico quotidiano con cavalli e un centinaio di stazioni e messaggeri capaci di coprire i percorsi più lunghi in nove giorni. Ed è dal termine romano *statio posita*, stazione di cambio per uomini e cavalli, che deriva il termine *posta*. In Italia il servizio nasce ufficialmente il 5 maggio 1862 quando vengono fondate le Regie Poste per gestire l'attività in modo omogeneo in tutto il Paese, integrando le preesistenti amministrazioni postali degli stati preunitari. L'organizzazione si è poi trasformata nel 1874 in Istituzione dell'Unione Postale Universale per coordinare i servizi a livello mondiale, nel 1889 in Ministero delle Poste e Telegrafi e finalmente nel 2001 in Poste Italiane S.p.A. diventando un gruppo multiservizi privato.

Quel venerdì di settembre ho attraversato il mio paese alla ricerca di una cassetta rossa. Ne era rimasta una sola, davanti all'ufficio postale. Lì quel giorno ho imbucato e continuo a farlo perché mi piace scrivere lettere, impostare, attendere risposte. Ogni volta che ritorno a casa non posso non sbirciare quasi di nascosto e con nostalgia quel rettangolo grigio scuro sul muro che a mano a mano si sbiadisce. Continuo a pensare che a giorni arriverà una lettera per me. Anche se non so fino a quando.

QUELLI DI Nota-m:

Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Dante Ghezzi, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Luisa Riva, Franca Roncari, Cesare Sottocorno, Margherita Zanol, Maria Rosa (Titti) Zerega.

*Ecco che cosa dovrete fare:
dirvi reciprocamente la verità*
(Zaccaria 8,16)

anno XXXIV – n. 608
16 febbraio 2026
Santa Giuliana

**L'INTELLIGENZA
TRA PROTESI E
COSCIENZA**
Enrica Brunetti

**CONFEDERALISMO
E FEDERALISMO**
Titti Zerega

ACCANTO A NOI
Margherita Zanol

**C'ERA UNA VOLTA
IL LETAME**
Carlo M. Ferraris

LA NINETTA DEL VERZEE
Cesare Sottocorno

**SOGNI REPRESSI
DI GIOVANI AFRICANI**
Giuseppe Orio

rubriche

- ◆ **spazio Uber**
Milano/Cortina 2026
- ◆ **in principio**
Il pentimento di Dio
Rita Bussi
- ◆ **film in giro**
Sconcertante primavera
Manuela Poggiato
- ◆ **letture**
Addio a Dio
Luisa Riva
Stupirsi Sempre
Franca Roncari
- ◆ **cartella dei pretesti**

Nota-m
Ideato nel 1993
da Giorgio Chiaffarino

**Il numero 609 è previsto da
lunedì 16 marzo 2026**

Corrispondenza: info@notam.it
Pro manuscripto
Per cancellarsi
dalla *mailing list* utilizzare
la procedura *Cancella iscrizione*
alla fine della *Newsletter* ricevuta
o scrivere a **info@notam.it**

L'intelligenza tra protesi e coscienza

Enrica Brunetti



◆ cartella dei pretesti

Alla chiesa vivere vent'anni senza una teologia non fa nulla; trenta pure; cinquanta passi. Ma alla lunga costa: e un dibattito pubblico fatto di enunciati sui frequentatissimi siti di *sputtanatio* ultra cattolica e di banalizzazioni «spirituali» è lì a dire che nessuno dei problemi più profondi, veri, grandi del cristianesimo in questo tempo di buio e di sangue può fare a meno di domande profonde e vere sul nucleo stesso della fede e della trasmissione della fede.

ALBERTO MELLONI,
Papa Leone
alla prova del concistoro,
“Corriere della sera”,
6 gennaio 2026

L'*intelligenza collettiva* è la capacità di un gruppo umano di pensare, decidere e creare meglio di quanto potrebbero fare i singoli individui isolati, grazie alla cooperazione, allo scambio di informazioni e alla divisione dei ruoli. Ossia, è quando il *noi* diventa più intelligente dell'*io*. Del resto, se guardiamo al passato, le grandi civiltà sono nate quando le persone hanno iniziato a condividere conoscenze, prima oralmente, poi con la scrittura, la stampa, le biblioteche.

Negli anni '80, agli albori di Internet, si è cominciato a pensare che la possibilità di comunicare con il mondo intero avrebbe naturalmente spinto verso la collaborazione e, poco dopo, nel 1994, veniva pubblicato il libro che coniava ufficialmente l'espressione, *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, dove l'autore, Pierre Lévy¹, scriveva:

Oggi, se due persone distanti sanno due cose complementari, per il tramite delle nuove tecnologie, possono davvero entrare in comunicazione l'una con l'altra, scambiare il loro sapere, cooperare. Detto in modo assai generale, per grandi linee, è questa in fondo l'*intelligenza collettiva*.

Da allora, nel bene e nel male, Internet è diventata la più grande estensione dell'intelligenza collettiva che l'umanità abbia mai creato. Internet sembra essere l'erede naturale della tradizione, in continuità storica amplificata, in quanto è piazza, bottega, università e archivio messi insieme su scala planetaria.

Ma la tecnologia non crea automaticamente cultura, così la connessione planetaria, la circolazione del sapere, le collaborazioni globali, la memoria digitale condivisa non hanno generato una mente collettiva, non hanno acceso un cervello globale, ma creato una folla rumorosa di connessi e connessioni incapace di una gestione consapevole e globale di ciò che si va generando. Come a dire: abbiamo lo strumento, grande e potente, ma non le istruzioni per l'uso. Così, mentre nel mondo aumentano gli interrogativi e latitano le risposte convincenti, cresce nel tempo la tecnologia, internet evolve ed entra in scena l'intelligenza artificiale: siamo nel 2022. L'IA è potentissima nel calcolo, nella velocità e nella gestione di quantità immense di dati. Può analizzare in pochi secondi ciò che a milioni di persone richiederebbe anni. Quindi ci siamo, siamo arrivati alla governabilità del sistema. E no, perché l'IA non coincide con l'intelligenza collettiva, è diversa, è un'altra cosa: è forza, non coscienza. L'IA non ha esperienza vissuta, non ha valori, non ha responsabilità morale. Ottimizza mezzi, ma non decide scopi.

Per questo l'IA non può essere l'intelligenza collettiva umana. Può affiancarla oppure indebolirla, a seconda di come la si usi. Se la si impiega come strumento guidato da una comunità consapevole, amplifica il meglio dell'umanità, la ricerca, la creatività, la cooperazione. Se invece le si delega il giudizio, la memoria e il senso, allora non è l'IA che prende il potere, siamo noi che smettiamo di esercitare la nostra intelligenza.

La differenza è netta. L'intelligenza collettiva è una coscienza storica, fatta di cultura, tradizione, errore, correzione, trasmissione di significato nel tempo. L'IA è una protesi tecnica: rapidissima, precisa, ma priva di identità. Una decide il perché e per chi, l'altra serve a fare meglio ciò che è già stato deciso.

Il futuro sano nasce da questo ordine: prima la coscienza, poi la forza. Prima l'intelligenza collettiva che orienta, poi l'intelligenza

artificiale che esegue e potenzia. Se invertiamo l'ordine, perdiamo il controllo. Se lo rispettiamo, entriamo in una nuova fase della storia: una civiltà in cui la mente dell'umanità resta umana, ma finalmente potenziata dalla tecnica.

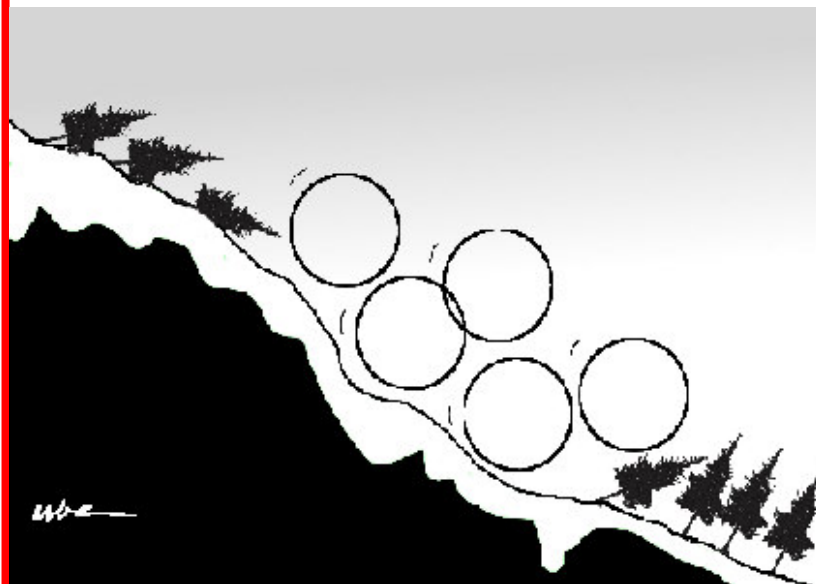
Ma, attenzione, anche lì il *diavolo* sarà pronto a metterci la coda!

3

Nota-m 608
16 feb
2026

◆ spazio Uber

Olimpiadi Milano/Cortina 2026



Gianfranco Uber (UBER) <https://gianfrancouberblog.blogspot.com/>

Le Olimpiadi Invernali 2026 sono in pieno svolgimento. Un evento in cui gli aspetti affaristici hanno da tempo superato quelli sportivi. Come ormai troppo spesso accade, forse non solo in Italia ma qui sembra una regola, l'importante è ottenere l'assegnazione dei Giochi e promettere ritorni economici e mediatici esagerati, dopodiché nessuno può fermare lo sfondamento dei costi né assicurare il completamento delle opere nei tempi necessari. La pista di bob, per la cui costruzione è stata sacrificata un'intera foresta di larici centenari, lascia una profonda ferita nel territorio, ma coraggio: sarà presto dimenticata come quella di Torino 2006.

Nel discorso pronunciato il 2 febbraio 2026 all'Università di Leuven (in Belgio) per il conferimento della laurea *honoris causa*, l'ex presidente del Consiglio Mario Draghi ha spiegato che il mondo che ha garantito sicurezza e benessere all'Europa non esiste più. Ora l'Unione deve scegliere se restare dipendente dagli altri o diventare più autonoma e forte.

Un gruppo di Stati che coordina resta un gruppo di Stati: ciascuno con un veto, ciascuno con un proprio calcolo, ciascuno vulnerabile a essere isolato. Il potere richiede che l'Europa passi dalla *confederazione* alla *federazione*.

Dove l'Europa si è federata – commercio, concorrenza, mercato unico, politica monetaria – siamo rispettati come potenza e negoziamo come un unico soggetto. Dove non lo abbiamo fatto – difesa, politica industriale, affari esteri – siamo trattati come una somma disordinata di Stati di medie dimensioni. E dove commercio e sicurezza si intersecano, i nostri punti di forza non riescono a compensare le nostre debolezze.

Proviamo allora a chiarire che cosa si intende per Confederazione e che cosa per Federazione.

◆ *Confederalismo*. Il Confederalismo è una forma di organizzazione politica in cui *Stati sovrani e indipendenti* si associano tramite un trattato per collaborare su *alcune materie* (per esempio difesa, politica estera, economia):

– ogni Stato membro *mantiene la propria sovranità*;

Confederalismo e federalismo

Titti Zerega



- l'organo centrale ha poteri limitati e dipende dalla volontà degli Stati;
- ogni Stato può recedere dall'accordo;
- le decisioni comuni spesso richiedono l'*unanimità*.

Ne sono esempio la Confederazione elvetica in origine e la Confederazione degli Stati Uniti in origine.

L'Unione Europea ha molti tratti confederali.

◆ *Federalismo.*

Il Federalismo è una forma di organizzazione politica in cui il potere è *diviso costituzionalmente* tra un governo centrale e enti territoriali (Stati, regioni, Länder), che *non sono sovrani*, ma autonomi. Gli Stati mantengono in diversi settori le proprie leggi particolari, ma hanno una costituzione condivisa e un governo comune. Sia il governo centrale, sia i singoli Stati federati, hanno potere decisionale nelle rispettive competenze:

- la *sovranità appartiene ai cittadini dello stato federale nel loro complesso*, che la esprimono in organi *rappresentativi di tutta la Federazione*;
- il governo centrale ha poteri diretti sui cittadini;
- gli enti federati hanno competenze garantite dalla *Costituzione*;
- *non è previsto il diritto di secessione*;
- di norma le istituzioni federali (Parlamento, Governo, Corte Suprema) hanno competenza in materia di politica estera, di difesa ed economico-finanziaria sull'intera federazione.

Ne sono esempio la Svizzera moderna, gli USA, il Brasile, l'Australia.

Accanto a noi Margherita Zanol



Ho visto questo post in rete i primi giorni dell'anno. Era accompagnato da un link per candidarsi. Mi sono pertanto offerta volontaria per il Municipio 4 di Milano, dove sono residente.

Non sapevo a che cosa sarai andata incontro. Sapevo che tra le organizzazioni coinvolte c'era la Caritas Ambrosiana, che ha sempre goduto della mia stima, direi della mia ammirazione. Mi è parso bello dare loro una mano. Ci siamo presentati alle riunioni di formazione: giovani e non, in prevalenza donne, desiderosi di fare bene, con spirito collaborativo. Si trattava di formare gruppetti di tre persone e percorrere le strade di una mappa assegnata; in un primo sopralluogo per una conta delle persone e una loro descrizione, quando possibile; sarebbe poi seguita una seconda sessione di interviste *vis-à-vis* con le persone che lo avessero accettato.

Tutto accadeva tra le 21 e le 24 dei giorni programmati. Le formazioni erano molto fluide e pertanto mi sono trovata ogni sera con persone nuove. Venivamo tutte dal volontariato, in ambiti diversi, alcuni in organizzazioni consolidate, altri, e questa è stata la bella sorpresa, in gruppi spontanei, che nei fine settimana si recano là dove si creano raggruppamenti di persone senza dimora, per portare cibo caldo, o coperte o altri beni di primissima necessità. Nascono rapporti amichevoli, mi hanno spiegato. La diffidenza crolla, si aprono spiragli per le confidenze, a volte per il sorriso.

La conta è stata tecnicamente semplice, ma emotivamente molto sfidante: faceva freddo, la sera prima era piovuto tantissimo e non riuscivo a non tenerne conto. È emersa la dose di cinismo e freddezza che mi sono costruita negli anni nei miei cappotti caldi, insieme alla consapevolezza della mia impotenza. Spero solo che

l'esperienza fatta sia utile a dare un po' di spazio alla mia sopita umanità.

Le persone senza fissa dimora si dividono in due macro gruppi: quelle che accettano le sistemazioni notturne messe a disposizione durante l'inverno dal Comune, direttamente o attraverso strutture già attive, che ampliano d'inverno la loro ricettività; e gli irriducibili che, per ragioni di varia natura, per lo più diffidenza, paura, stile di vita, dormono ostinatamente in strada. Panchine, cespugli, vani dei portoni, piccole tende sono il loro ricovero.

Confesso di avere un po' temuto l'incontro di persona. I protocolli delle interviste includevano domande scomode, a volte indiscrete. Nonostante avessimo ampia possibilità di interromperle in ogni momento, mi chiedevo se avevo il diritto di farlo; non c'è, mi dicevo, fine abbastanza giustificante per sollevare alcune questioni. La realtà ha un po' sparigliato le mie aspettative. Siamo state incaricate di intervistare le ospiti notturne all'Opera Cardinal Ferrari. Queste signore, con storie diversissime, ci hanno accolte con grande calore. Potevano parlare di sé, avevano un'interlocutrice attenta, non c'erano per loro domande indiscrete.

E così ho ascoltato la storia di Nura, albanese, venuta da ragazza per imparare "l'arte", artista lei stessa, che, per un abuso, ha perso la casa e, non riuscendo a vivere della sua arte, è finita in strada. «Passo le giornate in biblioteca e nei giardini» mi ha detto. Ghenga invece, cingalese, ha lasciato dopo anni il marito violento. Passa le giornate per strada; non vuole disturbare il figlio e non trova un lavoro perché non sa l'italiano (l'intervista è stata fatta in inglese). Ha subito molestie, non ha più i documenti e non è in grado di prendere in mano la sua vita. Narima: ha 22 anni ed è arrivata con una barca a Pantelleria, insieme a suo marito. Dalla Sicilia, dove lavoravano in nero per pochi euro, sono venuti a Milano e sono stati separati: gli alloggi sono divisi per genere e loro si incontrano la mattina alle 7, quando vengono fatti uscire dai dormitori. «Come passi la giornata?» ho chiesto: «Cerchiamo lavoro al CAF, ci riscaldiamo nei centri commerciali, guardiamo i monumenti per conoscere la città» mi ha risposto. «Però, se tu vuoi fare una fotografia vera di tutto questo, scrivi che non va bene che dobbiamo uscire alle 7 di mattina quando piove tanto e è tutto ancora chiuso».

Sì, molto viene fatto da tanti volontari e organizzazioni. Dobbiamo loro tanta riconoscenza. Ma Narima un po' di ragione ce l'ha.

La scorsa estate ho passato qualche giorno a casa di mia sorella sull'Alpe di Siusi (comune di Castelrotto BZ). Passeggiando per l'Alpe ho visto... un *letamaio*! Con improvvisa nostalgia sono andato indietro di oltre ottant'anni, quando ho vissuto per qualche anno in campagna, sfollato durante la guerra in un paese del Monferrato. Sono stati tre anni interi che mi hanno familiarizzato con i tempi e i ritmi della vita agreste. Allora non c'erano i trattori, e la funzione di trascinamento era effettuata da buoi (e mucche). Le case di campagna avevano due porte: una dell'abitazione e una della stalla. In genere la cucina comunicava con la stalla, perché i buoi e le mucche in un certo senso facevano parte della famiglia, fornivano caldo e da loro, spesso unica ricchezza, dipendeva la sopravvivenza della famiglia stessa. Al piano superiore c'erano le stanze, e sopra la stalla c'era il fienile.

C'erano anche i maiali, ma avevano un diverso trattamento rispetto ai bovini, forse in ragione del loro apparire poco attraenti e sporchi, indifferenti a quello che gli zoologi dicono dell'intelligenza e sensibilità di questa specie. Il porcile era comunque in una struttura fuori della casa,

La Rilevazione ISTAT delle Persone Senza Dimora è una grande iniziativa nazionale, realizzata in collaborazione con le città centro delle aree metropolitane, gli enti locali, il terzo settore, i servizi sociali e centinaia di volontari. Obiettivo: raccogliere dati utili, aggiornati e condivisi per migliorare i servizi rivolti alle persone che vivono in strada o in sistemazioni precarie. La Conta è avvenuta contestualmente il 26, 28 e 29 Gennaio 2026 nelle città di: Bari, Bologna, Cagliari, Catania, Firenze, Genova, Milano, Messina, Napoli, Palermo, Reggio Calabria, Roma, Torino, Venezia..

C'era una volta il letame

Carlo M. Ferraris



◆ **cartella dei pretesti**

Jens-Christian Wagner,
direttore del memoriale di

Buchenwald, racconta delle visite studentesche al campo di sterminio: ragazzi che attaccano adesivi con la svastica, inneggiano a Hitler, si infilano nei forni crematori per il selfie [...]

Il primo abbaglio riguarda le capacità salvifiche attribuite alla scuola che, con apposite lezioni, dovrebbe riuscire là dove i genitori falliscono; insegnare ai più giovani a non essere razzisti, femminicidi, bulli, corrotti, omofobi [...]

L'altro abbaglio riguarda la memoria. In ottanta anni la memoria non può che modificarsi [...]. E noi abbiamo pensato che bastasse andare ad Auschwitz, celebrare il giorno della memoria, affidarsi ai riti. Invece la memoria lentamente svanisce [...]. Il problema è se, dal dissolversi della memoria, una coscienza civile non si solleva.

Ed è andata così, drammaticamente.

MATTIA FELTRI, *Due abbagli*, 'La stampa', 1 novembre 2025.

Si fatica a parlare di Shoah, perché la memoria è la nostra visione di futuro. Abbiamo creduto che bastasse elevare Auschwitz a simbolo del male per farci gli anticorpi.

Ma gli uomini somigliano più ai loro tempi che ai loro padri. E la memoria non è tanto nei simboli quanto nel modo in cui raccontiamo la storia e ne facciamo i conti.

Wlodek Goldkorn,
'Huffpost' 27 gennaio 2026

e il maiale si cibava di un misto di avanzi solido-liquidi versati in una vaschetta che sporgeva in fuori.

I maiali facevano anche una brutta fine: mentre i buoi e le mucche a fine carriera venivano macellati con certe regole, queste povere bestie venivano uccise nel cortile di casa, con una procedura molto crudele. Ho assistito una volta, quando avevo circa sette anni, e sono rimasto sconvolto, tanto che ancora oggi non mi va di descrivere ciò che ho visto e udito. A fine mattanza cominciava allegramente la lavorazione della carne e del maiale si dice che non si scarta niente.

I bovini mangiavano il fieno che era nella mangiatoia: probabilmente una mangiatoia come era duemila anni prima a Betlemme. Sul pavimento della stalla si stendeva della paglia per raccogliere gli escrementi. Paglia ed escrementi erano raccolti e portati nel letamaio, dove per un processo biologico si trasformavano in *letame*, concime biologico e naturale. Si chiudeva così il ciclo: dall'erba dei prati al fienile e dal grano dei campi alla trebbiatura, da cui uscivano grano e paglia, alla stalla, concludendo poi con il concime per prati e campi. Oggi il letame lo butterebbe Trump dagli aerei, con grande disprezzo non solo delle persone, ma anche del valore storico e ambientale di questo prodotto.

Il letamaio emanava un odore acre, che potremmo chiamare anche *puzza*, ma non sgradevole come si potrebbe pensare, e sapeva di campagna. Era di solito collocato nei dintorni della casa. Presso il letamaio c'erano molti lombrichi, utili come esca per pescare nel fiume. C'erano anche tante mosche, come pure presso la stalla. Le mosche, un notevole fastidio, nell'equilibrio ecologico erano cibo per gli uccelli. C'erano tanti passeri, solitari come quelli del Leopardi, e tante rondini che, sempre come scriveva Leopardi, «per lo libero ciel fan mille giri».

Con il passaggio dal bue al trattore si sono chiuse le stalle ed eliminati i letamai. Le mosche sono quasi scomparse, e con esse anche gli uccelli: non ci sono più passeri, le rondini si fermano da altre parti e passano per un giorno, durante la migrazione, intorno al 10 di settembre. Rimangono ancora gazze e taccole, della famiglia delle cornacchie. Non sono ancora arrivati i gabbiani, bestie belle e feroci, che vanno sempre più occupando l'entroterra. Il bue tirava il carro e l'aratro, e il contadino lo conduceva dando ordini con monosillabi allungati: ricordo quello dell'arresto: LEEEE... Nel silenzio della campagna quella voce risuonava nella valle insieme ai muggiti del bue.

Altre immagini ben presenti del paesaggio del basso Piemonte dell'epoca erano i gelsi ai bordi dei campi, che producevano dolcissime more e ricordavano un recente passato di allevamento dei bachi da seta. I vigneti erano e sono ancora il panorama principale delle colline del Monferrato, accanto ai nocioleti che si stanno moltiplicando: potenza della Nutella, ricchezza e devastazione.

Infine ancora una nota sul paesaggio. I filari dell'uva erano posti in orizzontale rispetto al pendio della collina, perché il bue non dovesse faticare troppo. Oggi il trattore, muovendosi in orizzontale, rischierebbe di rovesciarsi, per cui, quando si rinnova un vigneto, si pongono i filari in verticale, trasformando ulteriormente il paesaggio, che ora assomiglia in parte a quello della Toscana, dove i filari sono in verticale da secoli. Alcuni vigneti però sono abbandonati perché troppo ripidi, e gradualmente riprende spazio il bosco (ma il vino che vi si produceva era di particolare qualità...).

Alla mia età, con un lungo passato alle spalle, è comprensibile avere nostalgia, e quando si racconta si pone l'accento sulle cose che a distanza appaiono belle e ricche di fascino e cultura, mentre si tende a rimuovere la fatica, le condizioni igieniche che rendevano certo la vita più difficile e rischiosa. Al di là di dolcezze della memoria, è giusto che i giovani siano in grado di valutare la vita di oggi, nel confronto con quella di chi li ha preceduti, apprezzandone i vantaggi ma con la consapevolezza di dovere rispetto a quello che è stato. E magari ricordando le parole di Fabrizio De André «dai diamanti non nasce niente / dal letame nascono i fiori».

Fra *Giovannin Bongée* e *El Marchionn di gamb avert*, il personaggio più famoso delle opere di Carlo Porta è *La Ninetta del verzee* (1814), unica narratrice di un poemetto in dialetto milanese di 43 ottave di endecasillabi rimati. Il lungo monologo ripercorre affetti e violenze, generosità e ingiustizie attraverso i ricordi, i sentimenti, le emozioni della prostituta protagonista sullo sfondo di una Milano del primo ottocento in cui, come sempre, le sofferenze e le ingiustizie della singola persona non hanno rilevanza.

A un tal Baldassarre, l'ultimo cliente, da cui si aspetta qualche comprensione, indicato sempre affettuosamente come *el mè Baldissar*, la Nina, ormai avanti negli anni, rivela la canagliata, *'l tir*, che le ha fatto un giovane, *magher*, *longh come on salam*, che veniva a prenderla per andare a ballare. Dopo la morte della madre, invece di finire in un convento o in una casa di quelle, viene adottata da una zia, *medina*, matta e allegra, che aveva come amante, *gimacch*, un giovane garzone pasticciere, *on gioven d'offellee*, *fort e traccagnott*. Il caso vuole che questi abbia un aiutante, che poi sarà la causa di non poche disgrazie e tanta tribolazione.

Con lui Nina inizia a fare quelle sciocchezze, *quij cattanaj*, che fanno tutti i ragazzi, *fioeu*, e senza saperlo, i due si innamorano, *semm rivaa a quel de trovass cott tutt duu*. La zia, per appartarsi con il suo amante, stabilisce che dormano insieme in cucina. Fin quando sono come due passerotti, *cisquittitt* (dal *cippire* onomatopeico dei passerotti), ai due sfuggono qualche bacetto e qualche carezza e poi cascano dal sonno come lasagne, *e poeù voltaven là come lasagn*. Ma, crescendo in età, si accorgono d'aver altri bisogni, il sangue comincia a ribollire e la Nina si eccita solo a baciare quel giovane.

La ragazza vende il pesce al mercato (il *verzee* del titolo) al banco della zia e, non appena passa qualcuno vestito elegantemente, il cuore va a mille e la testa si perde tra le nuvole, mentre le misure della pesa, *stadera*, diventano confuse. Non solo la Nina vede il suo ragazzo, *el mè Pepp*, ovunque, e tratta a calci, ingiurie e schiaffi, *pe-sciad*, *desgarb* e *slepp*, chi si azzarda a farle delle *avances*. Porta illustra la relazione amorosa e i rapporti intimi tra la Nina e il Pepp senza risparmiare dettagli anatomici maschili e femminili né espressioni volgari del lessico sessuale: ricordi e immagini diventano colorite parole.

La Ninetta racconta l'inganno, *maciavella de birbon*, con il quale il giovane amante l'ha portata a perdere la verginità. Nel timore che la relazione non continuasse, *el mè Pepp* comincia a farsi triste, svegliato, *lumagon*, cupo, *gnucch*, imbronciato, *invers* e a non mangiare. Un giorno minaccia d'uccidersi con un coltellaccio e in quel momento alla Nina calano le forze. Si appoggia a lui gettandogli le braccia al collo e, fatto cadere per terra il coltello, i due rotolano nel letto e il Peppo, *sto fiol d'ona vacca*, fa quello che da tempo aveva desiderato. Da quel momento è un continuo fare sesso, tanto che le pare un miracolo non essere rimasta incinta.

La storia va avanti da tre anni, quando, all'improvviso, la zia muore, *l'è andata in paradis e bona nocc ai sonador*. Tutta la situazione cambia, la ragazza non ha più casa e viene ospitata per carità dal coadiutore mentre 'l Pepp trova alloggio da un parente. La Nina si sente una reclusa in casa del prete e, ricordando le follie amorose con il suo amante, decide di lasciare, nonostante gli avvertimenti prudenti del coadiutore, l'abitazione del religioso. Con i quattro soldi che le ha lasciato la zia continua la sua attività al banco del pesce dove, fresca, giovane e prosperosa com'è, riesce ad attirare più gen-

La Ninetta del verzee

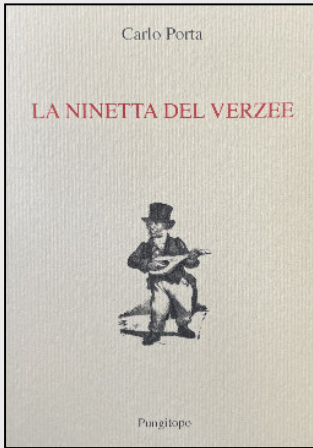
Cesare Sottocorno

Nella storia della Ninetta ritroviamo l'uomo, e la donna, di tutti i tempi: per chi ama non contano né soldi, né pretese, né sofferenze; per chi cerca solo sé stesso gli altri sono oggetto di sfruttamento. E il saggio monito di un piccolo prete a essere molto attenti nelle grandi scelte della vita non ha nessun ascolto tra sesso e soldi, ieri come oggi, travolgenti di pensiero, etica, buon senso (Ugo Basso).

Il nome del Verziere deriva dall'antico mercato ortofrutticolo di Milano, che, via via, dai tempi più remoti si è progressivamente spostato dal centro verso la periferia con l'espandersi della città. Un tempo, infatti, era situato proprio attorno all'abside del Duomo, tanto che gli ortolani dell'epoca usavano attraversare il Duomo stesso come scorciatoia, così che la porta laterale, dalla parte delle Rinascente, dovette essere chiusa. Si è poi spostato nell'odierna piazza Fontana, successivamente verso l'attuale largo Augusto, dove ancora esistono le targhe "Verziere". Un altro "viaggio" del Verziere verso la periferia lo ha portato, dal 1911 al 1965, dove oggi c'è il Parco Marinai d'Italia, con al centro la palazzina Liberty, in origine caffè-ristorante, che faceva da "borsino" della frutta e verdura. Orail "Verziere" (ora "mercato ortofrutticolo") è stato spostato in via C. Lombroso 54, aperto anche al pubblico il sabato dalle 9 alle 12.

7

Nota-m 608
16 feb
2026



Avventurarsi nella lettura del poemetto di Carlo Porta non è facile ed è consigliabile un continuo con la traduzione.

Inevitabilmente si perderanno il ritmo della poesia (versi e rime) e la loro semantizzazione: si coglieranno però senza attenuazioni perbenistiche a profondità del cuore e la passione generosa della Ninetta nel linguaggio in cui lei si esprimeva e pensava, «schietto, costruito con un realismo senza remore» volgare e impudico, ma espressione di un cuore appassionato e generoso in questo nostro testo mediato dalla sottile ipocrisia della buona educazione.

te che a una fiera. Se avesse voluto adattarsi, avrebbe anche trovato l'uomo della sua vita, tanti sono stati quelli che la cercano, ma lei rifiuta per fedeltà e finisce – il prete aveva indovinato tutto – in bocca al lupo.

Il suo Pepp, *ah ruffianon*, non contento d'aver approfittato di lei, comincia a volere i suoi quattrini, prima in prestito per questo o quell'affare, poi, vista la sua disponibilità, prendendoli direttamente dal cassetto, *baslott*. Commenta la Nina: con tutti i vizi che ha, osterie, teatri, donne da mantenere, le fa le corna con i suoi soldi, *danee*, tanto che avrebbe fatto fallire, *traa in setton*, famiglie come i Mellerio, Archinto, Greppi e Melzi, i grandi ricchi di Milano. Il Pepp è tanto maledetto quanto fine d'ingegno e la ragazza, pur senza più nulla, *m'ha sbiotada*, nuda in tutti i sensi, arriva a perdonarlo. Resta con il letto, le sedie, *i scagn*, pochi vestiti, *pagn*, un po' di oro e una croce di perle.

Un giorno 'l Pepp torna a casa in lacrime, *piovend giò dai oeucc acqua a moton*, le dice che ha i creditori alle calcagna, che deve pagare altrimenti sarebbe finito in manette. Ancora una volta minaccia di uccidersi e lei, sempre affettuosa, *dolza come l'uga*, sentendo quest'ultimo suo proposito diventa pallida, *smorta*, trema, si spaventa, gli getta, come una volta, le braccia al collo e gli dà tutto quello che le rimane: la croce, le perle e la collana, *tornacoll*. Ridotta senza crediti, senza soldi, con l'affitto da pagare, la Nina non ha altra via che la prostituzione, *hoo proppi dovuu mettem al mestee*, ma fintanto che ha attaccato alla sottana, *tacaa a la soca*, quella sanguisuga, *sanguetta*, non riesce a risparmiare nemmeno un quattrino.

Un giorno 'l Pepp, *sto porch infamm*, cerca di violentare la ragazza che, per la prima volta, *dura come on sass*, si difende e non dà ascolto ai suoi sospiri, né ai suoi pianti. Per vendicarsi l'uomo commissiona a un cantastorie una calunnia in versi, *ona bosinada*. Ma il dispiacere peggiore per la Ninetta, quello che le fa venire il nodo alla gola, *magon*, è l'accusa, fatta circolare per odio dal Pepp di trasmettere il morbo vecchio, la sifilide, allo scopo di farle perdere clienti e guadagno, *famm perd 'l pan*. Le *fake news* non le hanno inventate i padroni della comunicazione del nostro tempo!

Alla fine, prima di affidarsi ancora con speranza al futuro, *ma mi doman*, la Nina confessa al Baldassarre d'aver sopportato che le si portasse via tutto, d'aver soddisfatto ogni desiderio del suo sfruttatore, ma di non accettare che le venga tolto l'onore perché, in tutta Milano, non c'è donna più sana di lei. *El mè Baldissar* lo sa benissimo mentre si abbandona senza preoccupazioni al piacere dell'incontro sessuale con cui si chiude il poemetto.



Il capitolo 6 si apre con la constatazione da parte di Dio della crescente cattiveria e malvagità degli uomini, che si sono allontanati dalla sua amicizia e vicinanza producendo solo iniquità; con il passare del tempo la situazione si è fatta critica, per cui Dio decide di distruggere tutto, con l'eccezione di Noè, uomo giusto che (v 9) *camminava con Dio*. Bella e consolante l'espressione *camminare con Dio*, perché esprime unità, vicinanza, amicizia totale, sicurezza, fiducia tra l'uomo e la divinità: un connubio che salva e dà pace.

La decisione divina di distruggere l'umanità con un diluvio si trova anche in diversi testi antichi, mesopotamici e non, come per esempio nella *Epopèa di Gilgamesh* e nelle *Metamorfosi* di Ovidio, in cui Deucalione e Pirra si salvano grazie alla costruzione di un'arca. Tuttavia ci sono importanti differenze tra questi testi e *Genesi*: in quelli mesopotamici la causa del diluvio era dovuta alla sovrappopolazione degli uomini, il cui rumore disturbava gli dei, mentre in *Genesi* le cause provenivano dalla malvagità, corruzione e violenza dell'umanità. Inoltre nel diluvio ebraico Dio è il sovrano assoluto, Noè non pronuncia una parola e si limita a eseguire perfettamente i comandi divini.

Le misure dell'arca, date da Dio, erano enormi per quei tempi: 135 metri di lunghezza, 22 di larghezza, 13 di altezza. Solo Noè, i figli con le rispettive famiglie e coppie di tutti gli animali entrano nell'arca, la cui porta viene chiusa da Dio: è importante questo particolare, perché sottolinea l'attenzione e la cura divina che non viene mai meno. Infatti, il testo ci fa capire che gli abitanti dell'arca non si salvano per le loro capacità, ma solo per l'esclusivo intervento di Dio. Poi si aprono le finestre del cielo e il diluvio distrugge tutto: fuori c'è soltanto acqua che supera di 7 metri le cime dei monti più alti, mentre la vita è presente solo nell'arca.

Quanto durò il diluvio? Da vari calcoli, dall'inizio delle piogge alla fine, un anno e 11 giorni, di cui cinque mesi di acqua. Le aggiunte redazionali posteriori alla narrazione Sacerdotale parlano di 40 giorni: tale numero nella Scrittura assume un significato simbolico, in quanto indica attesa, preparazione per un evento importante, prova, castigo, il tempo del pentimento o il compimento di un ciclo verso un cambiamento radicale (per esempio il tempo concesso a Ninive per la sua conversione, il digiuno di Gesù nel deserto, le sue apparizioni da risorto, ...).

Il verso 13 del capitolo 8 dà un'indicazione temporale molto interessante: dice infatti che nell'anno 601 della vita di Noè, nel primo mese e nel primo giorno del mese, le acque si erano prosciugate sulla terra. Inizia così un tempo nuovo, nel primo giorno del settimo secolo di vita del patriarca, con un implicito rimando al settimo giorno della creazione, quasi a significare che il mondo rinasce a un'esistenza nuova. Quando Noè si accorge che la terra si è prosciugata e riceve l'ordine di Dio di far uscire tutti dall'arca, si è dunque di fronte a una nuova creazione. Noè edifica subito un altare e fa olocausti che il Signore gradisce. Non solo: in cuor suo Dio promette che, nonostante gli uomini da sempre siano malvagi, mai più tornerà a colpirli come ha fatto con il diluvio.

Il racconto si conclude all'inizio del capitolo 9, quando Dio, cessato il cataclisma, benedice Noè e i suoi figli, ordina loro di moltiplicarsi e di essere fecondi. Non solo: rinnova la promessa di una *alleanza*, che aveva fatto ancora prima che il diluvio avesse inizio (6, 18). È



Aurelio Luini, L'arca di Noè,
S. Maurizio Milano

Il pentimento di Dio

Genesi 6-8

Rita Bussi

◆ film in giro

Sconcertante primavera

Manuela Poggiato



Damiano Michieletto,
Primavera, 2025,
Italia/Francia, 110'

la prima volta che appare questa parola, centrale nella storia del popolo di Israele. Nonostante la distruzione si percepisce che sopravvive in Dio una visione aperta e di conciliazione.

Dopo il diluvio il Signore allenta un poco la sua severità verso la comunità umana, avendone sperimentato le fragilità. Contrariamente a quanto aveva stabilito in Genesi 1, 28-30, concede ora un assoluto dominio sugli animali, compresa la facoltà di cibarsene, intaccando così quella originaria armonia con il creato. Non solo: quando decreta la pena di morte per l'omicidio (9, 5-6) arriva di fatto a legittimare la vendetta e a prendere atto della durezza di cuore della sua creatura. E tuttavia, nonostante queste tristi concessioni alla violenza dell'uomo, non rinnega il suo amore per lui, perché, come ha scritto Marilynne Robinson nel suo commento a Genesi,

la grande fedeltà di Dio sta non in una qualsiasi alleanza, ma nell'incrollabile volontà di essere in alleanza con l'ostinato, gretto, omicida genere umano (M. Robinson, *Leggere Genesi*, Marietti, p 65).

Mi ha lasciato un profondo senso di tristezza *Primavera*. Il film, libera lettura del romanzo *Stabat Mater* di Tiziano Scarpa, è sospeso fra la Storia e la narrazione romanzata della vita di Cecilia, orfana ventenne ospite dell'Ospedale della Pietà di Venezia, allieva di violino del prete Antonio Vivaldi nei primi anni del '700.

Primavera è tappezzato di barriere. Barriere reali: le grate dietro cui Cecilia e le altre talentuose ragazze si affacciano in modo da non essere viste in volto dagli ascoltatori assiepati nella chiesa della Pietà, i vestiti tutti uguali e grigi in cui sono nascoste anche quando si lavano, le maschere che indossano nelle rare uscite, le menzogne sulle loro origini custodite in archivi impolverati e proibiti. Barriere immaginarie, ancora più forti: il potere dell'istituto che le ospita da quando neonate sono state abbandonate, la malvagità e l'egoismo delle persone celate dietro eleganza e decoro, il mero valore economico e sessuale delle orfane.

Anche nella Venezia del settecento tutto girava intorno a potere, denaro, sesso. La vicenda storica è notissima, raccontata più e più volte in romanzi, saggi, film, documentari tanto da chiedersi perché parlarne ancora oggi. Il tutto si apre con una scena cruda che fa capire subito l'aria che si respira e si chiude con un finale aperto, ma del tutto incerto e inverosimile.

Spiccano i chiaroscuri della elegante fotografia, i suoni – gli scalpicci dei passi lungo i corridoi cupi, il roteare di grosse chiavi in vetuste serrature, lo scorrere delle acque – l'elegantissimo e ricercato abbigliamento dei signori sontuosamente ricostruito, le feste quasi orgiastiche dei ricchi e fatui veneziani siano essi re, militari, nobildonne, sempre lontanissimi dalla vita, quella vera, della povera gente. Immagini, suoni, vesti, che rendono un po' falsa la patinata ricostruzione storica che prende spesso il sopravvento sulla reale sofferenza delle protagoniste fatta di povertà, reclusione, ricercata personalizzazione, dignità rubata.

Su tutto sovrasta la coinvolgente e ricca musica che in massima parte però non è di Vivaldi, ma composta per l'occasione da Fabio Massimo Capogrosso, autore contemporaneo che ha confermato di essersi ispirato al «prete rosso».

È ormai diffusa, anche nella chiesa, la consapevolezza della marginalizzazione della fede nella nostra società, in particolare in quella occidentale, in cui pure si assiste a tentativi di strumentalizzazione del fatto religioso stesso in funzione identitaria e di assicurazione dei soggetti disorientati in un contesto di così rapidi cambiamenti e perdita di riferimenti condivisi. Sicuramente la laicizzazione della società ha liberato gli uomini da una religione imposta e fatto della fede lo spazio di una scelta personale e libera, ma non si può non riflettere sulla crisi dei valori condivisi che accompagna tutto ciò. Fin dal Vaticano II la chiesa ha preso atto della necessità di un rinnovamento profondo della riflessione teologica ed ecclesiale per mantenere il contatto con il radicale cambiamento culturale in atto. Ma tale rinnovamento si è mosso con lentezza, tanto che papa Francesco nella sua esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (2013) parla di una *rivoluzione culturale* necessaria per contestualizzare la cultura della fede nell'oggi. Un tempo che ha più volte definito come un cambio di epoca e non semplicemente un'epoca di cambiamento. Da queste considerazioni inizia l'analisi di Pierangelo Sequeri in: *Addio a Dio? Sul Dio vivente*. Mi soffermo solo su tre direzioni fondamentali della riflessione.

L'autore, come primo passo, per riaprire il dialogo fra le visioni attuali del mondo e il mondo della fede propone di soffermarsi su due livelli che definisce il livello delle *forme* e quello delle *forze*. Il primo ha a che fare con l'elaborazione dei concetti della fede, il linguaggio, le conoscenze; il secondo è quello degli affetti

ossia di quegli aspetti che evocano la fede come evento di una relazione esistenzialmente coinvolgente che trascende la presa del concetto» (p 16).

Tradizionalmente in teologia vi è stato uno sbilanciamento a favore dell'approccio cognitivo a cui tutti possono accedere. Il concetto, compreso quello di Dio, esprime universalità. Mentre sappiamo che ogni esperienza è personale. È comprensibile come la teologia abbia preferito procedere sul livello della forma, ritenendo l'esperienza di Dio un evento eccezionale rispetto al linguaggio su Dio che può tendere al linguaggio universale del concetto. Questa tendenza ci ha però sempre più allontanati dall'«affezione per il mistero di Dio, che è presidio della nostra intuizione *dover-essere* del senso e della giustizia» (p 25).

La rivelazione evangelica «Dio è amore» è la rivelazione della perfetta affezione di Dio,

la perfetta sovrapposizione della felicità propria con quella altrui è il «segreto» di Dio: mistero della sua rivelazione ed enigma della sua ragion d'essere (p 36).

Quando, sia pur in modo imperfetto, riesco a provare la pura gioia della felicità altrui, sento che sto sperimentando il tratto essenziale della perfezione di Dio. Oggi la fede è sfidata proprio dallo «svuotamento affettivo» di Dio.

La seconda direzione che Sequeri ci indica è la riflessione che si impone di fronte alla formulazione dell'impianto della dottrina cristologica del concilio di Nicea, e dei successivi concili dei primi secoli. Formulazione che inevitabilmente è stata espressa con il linguaggio della riflessione filosofica del tempo, cioè quella greca, ma anche della tradizione biblica di cui disponeva, introducendo però significative rotture

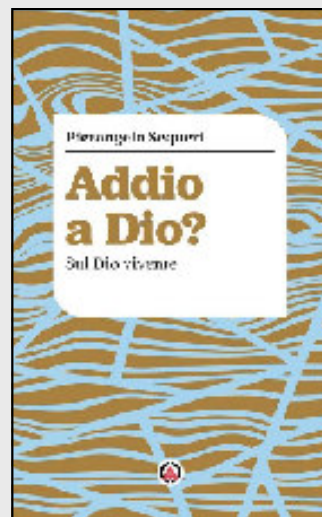
Il debito e la rottura, nel loro insieme, consentono l'acquisizione di un tratto dell'intimità di Dio che illumina e sconvolge la tradizione monoteistica (p 44).

La novità cristiana espressa nel *Credo* afferma che il Figlio è generato, non creato dal Padre. Nel pensiero greco i due termini si riferiscono a

◆ **letture**

Addio a Dio

Luisa Riva



Pierangelo Sequeri,
Addio a Dio? Sul Dio Vivente,
ed. Centro Ambrosiano,
102 pagina, 10 euro.

11

Nota-m 608
16 feb
2026

◆ cartella dei pretesti

Ineffabile è Dio, per chi crede; ma ineffabile è anche ogni persona.

In ognuno di noi palpita una vita che non è possibile definire una volta per tutte. Siamo ineffabili. Su di noi, sulla nostra identità non può essere detta l'ultima parola. Possiamo dire che la nostra è una identità sempre penultima [...] Questo stesso carattere di ineffabilità dovremmo imparare a coltivarlo nei confronti della realtà nella quale siamo inseriti, per sperimentare la dimensione positiva della nostra finitezza.

NUNZIO GALANTINO,
Difficile da definire o esprimere,
"Il Sole 24 ore domenica",
7 settembre 2025.

La teologia non è un fondamento che deve essere convalidato e portato a compimento, sia esso biblico o dottrinale. La Scrittura è solo il momento di una cristallizzazione della memoria all'interno di una tradizione che la precede e la continua. Inoltre, condensa l'interazione tra un vecchio nuovo, la cui relazione è l'unico fattore decisivo, in uno scenario di discontinuità e di rinvii.

PIERRE GISEL,
Oltre i confini confessionali,
"Il Regno attualità", 8 - 2025

realtà finite e si equivalgono, noi oggi spesso li ripetiamo pensandoli in opposizione, senza in realtà approfondire troppo.

I Padri di Nicea evidenziano la differenza semantica: *creato* è riferito alle realtà finite, *generato* esprime un senso che si iscrive nella realtà dell'assoluto che perciò non potrà essere pensato singolarità autosufficiente, ma da sempre già relazione.

Il significato eterno dell'essere di Dio è generazione, generazione di vita ed è ciò che la predicazione apostolica annuncia dicendo che Dio è amore. Dunque potremmo dire un significato stabilito dall'ini-zio, ma teologicamente incompiuto. La riflessione sulla generazione umana ci può aiutare a comprendere il mistero del generare del divenire dall'uno due (nasce il figlio), ma ciò è possibile perché da sempre all'uno appartiene ciò che è destinato all'altro.

La forza del termine generazione introdotto in Dio ci dice che essa è l'assoluto di Dio come atto di amore, forma del voler-bene, potenza di far-essere. Non devo identificare l'esperienza esistenziale dell'incontro con Dio, quella che definiamo teofania, con un'esperienza mistica o una qualche apparizione,

Dio è realmente conosciuto – e adorato e amato in verità – quando è identificato con l'atto dell'amore del prossimo (p 55),

come ci insegna la parabola del Buon Samaritano. Il nostro compito oggi è rimettere al centro questa teofania annunciata e testimoniata da Gesù che ci mette in contatto con la forza dell'affezione (dell'amore). Gli incontri decisivi con Dio, o gli appuntamenti mancati, avvengono nella giustizia degli affetti. L'espressione giustizia dell'amore, come è la giustizia di Dio, rimane per noi molto spesso difficile da comprendere, portati a legare la giustizia a un senso di rigore e l'amore a un sentimento che sfugge alla misura. Il cristianesimo deve recuperare il senso profondo dell'atto creativo.

Deve venire il giorno in cui *agape*, l'amore ospitale e comprensivo di tutti gli amori indirizzati alla conversione evangelica, potrà di nuovo essere concepito come sinonimo di *dike* (giustizia) (p 85).

La terza direzione da esplorare è legata al termine *intercessione*. In Esodo, Dio in collera con il popolo, che nel deserto si è fatto costruire il vitello d'oro, annuncia a Mosè di voler punire il popolo, ma conferma a lui il suo favore. Mosè riconosce la gravità del peccato del suo popolo e la sua infedeltà e per questo lo rimprovererà duramente, ma nello stesso tempo ricorda a Dio la sua promessa e, se Dio non vorrà perdonare il popolo, si dichiara pronto a dividerne la sorte rifiutando il privilegio che Dio gli concede separando la sua sorte da quella del popolo. Invoca la misericordia di Dio con una preghiera che nasce dalla condivisione profonda, *dall'affezione solidale*, dice Sequeri, che lo lega al popolo. La verità cristologica testimoniata dagli apostoli ci dice

Il Figlio, pur essendo «di natura divina», non tenne separato il suo destino dal nostro, non volle entrare in possesso della sua eredità senza di noi (p 95).

L'intercessione di Cristo per noi, la sua identificazione con gli uomini peccatori, ci fa riflettere sul compito della chiesa. Il suo compito non è la semplice mediazione dell'amore di Dio, o della cura pastorale, il suo compito è più profondo: si tratta dell'intercessione che deve assumere nel confronto degli uomini.

L'intercessione, come atteggiamento mentale e pratico dell'accettazione di un destino comune, comporta l'umiltà di riconoscersi, in ogni caso, come soggetti ad un'istanza di giustizia e di giudizio che affonda le sue radici nel sacro, e da ogni lato ci supera. L'intercessione impedisce alla mediazione di sostituirsi al fonda-

mento, di farsi autoreferenziale, di perseguire l'unico obiettivo di garantire sé stessa. [...] L'intercessione è l'ultima occasione della grazia, per la generazione che ora attraversa il deserto [...] «Io sono», che ora abbiamo riconosciuto eternamente capace di generazione, si fa Lui stesso intercessione. E non arretra (p 99-100).

Un volumetto piccolo di 70 pagine che avevo accantonato dopo la prima occhiata. Era finito nella libreria in alto, sopra alla scrivania, ma stranamente ogni tanto ricompariva sul tavolo forse nello spostamento di altri libri. Oggi la parola *stupore* cattura la mia attenzione: certo, mi dico, non può riguardare una persona di 90 anni, che ne ha viste di tutti i colori; sarà un libretto per i giovani che navigano nella marea delle novità tecnologiche e non si stupiscono più di nulla.

E tuttavia, mi lascio trascinare fin dalle prime pagine: autore è Carlo Molari (1928-2022), originale teologo ben noto a molti di noi, capace di rendere credibile l'esperienza religiosa per il nostro tempo. Spiega che lo stupore nasce chiedendosi ogni giorno:

quale novità di vita mi sarà consegnata oggi per cui io possa crescere e diventare quello che ancora non sono?

Ma allora parla anche di me: anche io non ho ancora finito di crescere, anzi è proprio accorgendomi della mia incompiutezza, o dei miei limiti, che sprofondo spesso nella depressione e rinuncio a crescere. Invece Molari insiste:

Lo stupore è l'attesa di quello che ancora non è stato conosciuto o non è stato vissuto... la forza creatrice della vita contiene delle ricchezze che attendono lo spazio per esprimersi... lo stupore nasce dalla grandezza delle piccole manifestazioni attuali della creazione.

Allora anche io devo cambiare lo sguardo sulla realtà per stupirmi della grandezza delle piccole cose. Che cosa c'è di più bello della gamma di colori delle foglie autunnali, variopinto tappeto sotto ai miei passi, dal giallo al verde, al rosso, nelle forme artistiche più sofisticate? Stupendo! E io lo calpesto quasi con fastidio. E le sfumature del cielo all'imbrunire che sembrano voler sfruttare la forza di venti diversi per farsi notare da me nell'ora del tramonto?

Ma la presenza della forza creatrice della vita non riguarda solo la natura: anche le relazioni tra gli umani possono essere fonte di stupore. E torna alla mente la presenza di Marco, un nipote che non veniva mai a trovarmi e improvvisamente compare nel giorno in cui una crisi cardiaca mi prostra a letto e nessun altro parente era raggiungibile, ma Marco, neo patentato, inforca la mia vecchia UNO FIAT e mi porta all'ospedale fermandosi tutta la notte a farmi compagnia. Come non stupirsi di questa forza della vita, tenuta nascosta per tanto tempo e comparsa nel momento del bisogno? E come non provare stupore nell'abbracciare un amico senegalese che viene a trovarmi una volta all'anno a Natale e quest'anno mi porta un unguento di prodotti naturali per alleviare i dolori articolari che mi tormentavano l'anno precedente.? Non sono più una adolescente, ma mi chiedo, anzi chiedo a Molari da, dove viene questa forza della vita che riesce ancora a sorprendermi. Molari spiega che la vita è un cammino continuo ed è più grande della mia idea di vita. È un cammino che diventa fede, lo stupore ci porta alla conoscenza. Anche Abramo partì senza sapere dove lo portava la vita indicata da Dio:

ma che importanza ha saperlo se siamo certi che là dove ci conduce lo stupore della parola di Dio, c'è un amore più grande che ci attende?

13

Nota-m 608
16 feb
2026

Stupirsi sempre

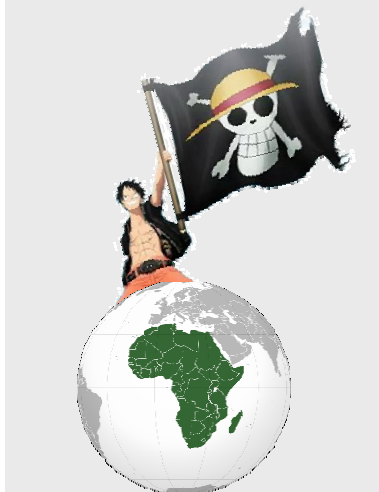
Franca Roncari



Carlo Molari,
Lo stupore di esistere,
Romana 2023,
80 pagine, 9,50 euro

Sogni repressi di giovani africani

Giuseppe Orio



Il 2025 è stato un anno di svolta per il continente africano, segnato da quella che molti analisti hanno definito la *Primavera della generazione Z*. I giovani nati tra la fine degli anni '90 e i primi anni del 2010 sono diventati i protagonisti della scena politica, scendendo in piazza per chiedere riforme radicali, dignità economica e la fine della corruzione.

Tali rivolte si sono principalmente verificate in Marocco, Madagascar, Kenia e Togo.

A differenza delle rivolte del passato, i movimenti del 2025 hanno mostrato i seguenti tratti distintivi:

1. *Identità digitale e decentralizzata*. I giovani si sono organizzati su piattaforme come Discord, Telegram e TikTok. Molte proteste non hanno leader ufficiali, il che rende difficile per i governi negoziare o arrestare la testa del movimento.
2. *Simbolismo pop*. In Madagascar e in altre zone, i manifestanti hanno adottato la bandiera dei pirati (ispirata al manga *One Piece*) come simbolo di ribellione contro le gerarchie dominanti.
3. *Prefissi telefonici*. I movimenti hanno spesso preso il nome dal prefisso internazionale del proprio paese (es. GenZ 212 per il Marocco, GenZ 213 per l'Algeria) sottolineando un senso di

appartenenza globale, ma radicato nel territorio.

Al di là dei singoli eventi scatenanti, il malcontento poggia su tre pilastri comuni. In primo luogo la disoccupazione giovanile che in paesi come il Marocco ha superato il 36%. Secondariamente, la corruzione e la disuguaglianza, ovvero la percezione di una élite che vive nel lusso mentre la popolazione soffre per l'inflazione e la mancanza di servizi di base. Da ultimo, il rifiuto del neocolonialismo che ha prodotto una crescente insofferenza verso le influenze straniere e le vecchie classi politiche che i giovani sentono come distanti e inadeguate a gestire le sfide moderne. Analizzando le rivolte che hanno trovato maggiore risonanza a livello mondiale, vanno ricordati i casi del Marocco e del Madagascar.

In Marocco la tensione è esplosa tra settembre e ottobre 2025. Il movimento, identificato dal prefisso internazionale +212, è nato come reazione a un paradosso percepito come inaccettabile dai giovani.

Mentre il governo accelerava i cantieri multimiliardari per la Coppa d'Africa 2025 e i Mondiali 2030, il sistema sanitario pubblico e quello educativo stavano affrontando una crisi senza precedenti. Lo slogan *Meno stadi più ospedali* è diventato il grido di battaglia nelle piazze di Casablanca, Rabat e Tangeri.

L'inflazione alimentare persistente e un tasso di disoccupazione giovanile che ha raggiunto livelli altissimi hanno creato una polveriera. I giovani della generazione Z, altamente istruiti ma senza prospettive, hanno utilizzato i social media per bypassare i media tradizionali e i partiti politici, accusati di servilismo verso l'élite.

La risposta dello Stato è stata dura. Oltre alla censura digitale, ci sono stati centinaia di arresti. Le condanne inflitte ai giovani attivisti, alcune fino a 15 anni di carcere, hanno attirato la condanna di organizzazioni internazionali, trasformando la protesta economica in una profonda crisi di legittimità politica.

Il Madagascar ha vissuto il cambiamento più radicale del 2025 che ha

portato alla caduta del governo.

Nel paese da tempo covava il malcontento nei confronti del presidente e della sua cerchia di élite estremamente ricche.

L'apparente ricchezza e la crescita economica sono evidenti in tutto il paese con nuove costruzioni, grattacieli e grandi SUV che intasano le strade della capitale dove la maggior parte delle persone cammina su marciapiedi inesistenti. I giovani hanno criticato un nuovo stadio di calcio e la costruzione di una funivia turistica molto costosa nonostante la grave carenza di acqua e elettricità nei quartieri poveri della capitale.

La scoperta di minerali essenziali, nuove miniere e nuove risorse in tutto il paese testimonia la ricchezza del Madagascar. Eppure, il malgascio medio è oggi più povero di quanto non lo fosse 20 anni fa. Il 75% della popolazione vive al di sotto del livello di povertà e le aziende internazionali che sfruttano queste risorse sembrano spesso non tenere in considerazione l'ambiente naturale della nazione.

Il presidente ha suscitato ancor più indignazione a causa del suo distacco dalla vita della maggioranza quando ha giustificato le evidenti disuguaglianze in una sua intervista alla stampa. Per reazione, migliaia di giovani si sono riversati nelle strade delle principali città del paese chiedendo le dimissioni del presidente e del governo.

La risposta delle autorità è stata dura: gas, lacrimogeni e arresti. Le tensioni sono cresciute al punto che l'ONU ha segnalato diversi deceduti e un centinaio di feriti nelle fasi più intense del conflitto urbano.

La svolta decisiva è arrivata l'11 ottobre 2025 quando una unità militare di élite (CAPSAT) ha deciso di non reprimere più i manifestanti e poi ha preso il controllo delle forze armate, schierandosi di fatto con la protesta. Questa mossa ha portato alla fuga del presidente Andry Rajoelina dal paese e l'installazione di un governo militare di transizione che ha promesso elezioni e riforme costituzionali entro un periodo di transizione.